

UN ESPERIMENTO «A QUATTRO MANI» DEL 1925

## → ŠKLOVSKY-IVANOV

di STEFANO GARZONIO

●●● In un intervento del 1975 Viktor Šklovskij, uno dei fondatori della scuola formalista russa (quest'anno ne ricorre il centenario legato alla celebre lezione sulla lingua dei futuristi, che proprio Šklovskij tenne nel dicembre del 1913 al cabaret *Il canarino* di Pietroburgo), scriveva in polemica con le più recenti tendenze dello strutturalismo e della semiotica: «io sono più uno scrittore che un teorico della letteratura... un Don Chisciotte che salvaguarda le armature dei cavalieri...».

E in effetti, Šklovskij, membro dell'*Opojaz* (Associazione per lo studio del linguaggio poetico), teorico dello *straniamento*, autore del celebre studio *L'arte come procedimento*, e fine studioso dell'opera di Tolstoj, Sterne, Majakovskij, nonché autore del fondamentale studio *Una teoria della prosa*, si cimentò fin da subito direttamente nella creazione letteraria. Pubblicò versi (ad esempio, la raccolta *Destino di piombo*, del 1914) che, a dire il vero, furono oggetto degli ironici strali di Sergej Esenin, ma poi ben presto si affermò come prosatore e negli anni venti e trenta fu autore assai prolifico, specie nell'ambito del genere biografico.

Il fenomeno certo non fu isolato: anche Jurij Tynjanov fu autore di prosa storico-biografica di alto valore letterario, il giovane Boris Ejchenbaum fu poeta di sapore simbolista, e lo stesso Roman Jakobson si dilettò di poesia sperimentale e trasmentale sotto lo pseudonimo di Aljagrov.

Il lettore italiano conosce già di Šklovskij scrittore *Zoo*, o *lettere non d'amore* (due edizioni, 1966 e 2002) e ha ora l'opportunità di accostarsi a un'opera del tutto particolare, sia per genere che per caratteristiche formali: *Iprite*, ora proposta dalla casa editrice Meridiano Zero (traduzione e cura di Giulietta Greppi, pp. 352, € 18,00). Si tratta di un'opera sperimentale del 1925 nel genere del romanzo d'avventure (il noto critico Igor' Smirnov l'ha definita «risposta sovietica al Pinkerton») scritto a quattro mani con un'altra importante figura della letteratura sovietica degli anni venti, Vsevolod Ivanov, membro del gruppo dei «Fratelli di Serapione» e autore del celebre romanzo dedicato alla guerra civile *Treno blindato 14-69* che il lettore italiano conosce in una vecchia traduzione pubblicata dagli Editori Riuniti.

Ripubblicata in nove fascicoli nel 1929 per i tipi del Gosizdat e presentata come «romanzo d'avventure», *Iprite* è una iniziativa editoriale nell'ambito della letteratura d'evasione di massa, ma è allo stesso tempo fortemente segnata da un taglio propagandistico. Per i due autori si tratta di una sorta di sfida e di gioco volto a evidenziare le proprie capacità di inventiva e di improvvisazione. Si è parlato per questo libro di una gara di velocità, di *skoropis* (scrittura veloce), una sorta di creazione tachigrafica nella quale è difficile distinguere le due diverse personalità autoriali e che si realizza in un crescendo di trovate e fumabolismi caratterizzati dal continuo utilizzo del procedimento del *deus ex machina*.

Non a caso *Iprite* vuole essere un tentativo di trasposizione in letteratura delle forme di composizione e montaggio cinematografico (qualche anno fa il lettore italiano ha avuto l'opportunità di conoscere gli importanti contributi sul cinema di Šklovskij in una nuova e ricca silloge, *Sul cinema. Saggi, recensioni, essays*, a cura di Damiano Rebecchini, Temi Editrice, 2009) con evidenti riproposizioni verbali delle gag del ci-

nema muto e delle prime strisce di fumetti. Allo stesso tempo l'opera si inserisce nel filone della narrativa fantastica e di divulgazione scientifica, ricollegandosi a numerosi esempi della prosa sovietica del tempo. Ma di cosa si parla nel vorticoso alternarsi di ambientazioni, avventure e registri stilistici?

Il nucleo della narrazione è attualissimo per l'epoca (gli anni dell'affermazione del nuovo sistema sovietico e l'ostilità del mondo circostante), e il titolo ci rimanda agli orrori della Grande Guer-

ra: l'iprite è un gas tossico, chiamato anche gas mostarda, impiegato nei dintorni di Ypres in Belgio. Proprio questo gas diventa simbolo della nuova grande guerra tra l'imperialismo e la giovane Russia dei Soviet. Il romanzo si dipana così in una molteplicità di ambientazioni (da Londra a Mosca e a New York, dalla Novaja Zemlja, fino a Ipatjevsk, città immaginaria, centro di ricerca sovietico per i nuovi armamenti) e in un turbine di episodi, nei quali è messo a nudo il progetto delle potenze imperialiste di schiaccia-

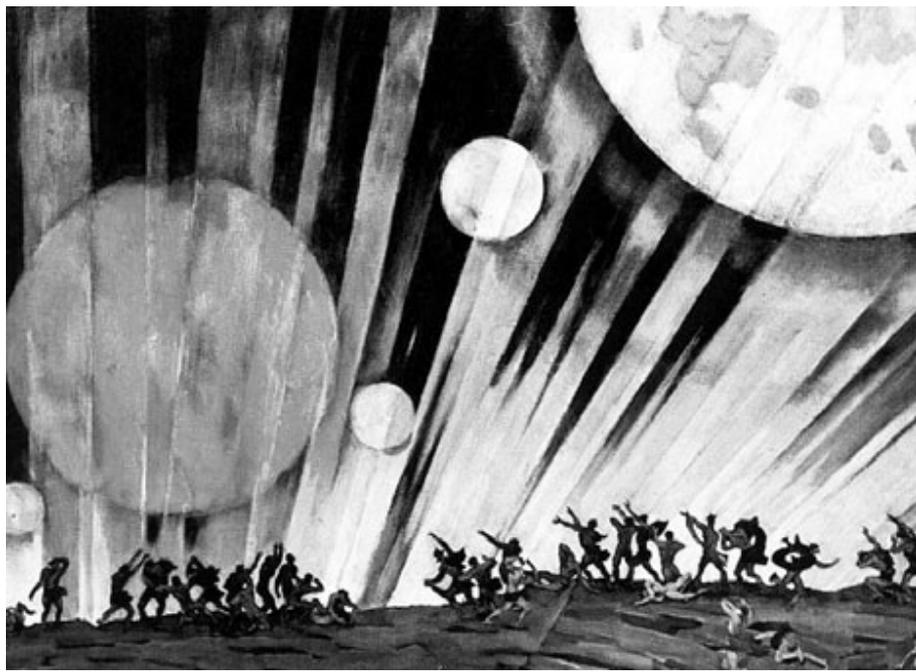
re il nuovo potere proletario utilizzando le più recenti scoperte della chimica nell'ambito delle armi per lo sterminio di massa.

Dato il carattere di sfida nell'invenzione e nella velocità di realizzazione, il romanzo si presenta come un curioso e paradossale insieme di trovate, tra il gioco e la parodia. I personaggi stessi sembrano usciti dalle gag del cinema dell'epoca, dall'eroe positivo, il proletario Paška Slovochotov (il «Cacciatore di parole») che con l'orso ubriaco Rokambol, viene accolto a Londra come un novello Tar-

zan, al perfido chimico Mond con la bella figlia Susanna e il maggiordomo Holten, il «negro che non dorme» (per aumentare i profitti gli industriali utilizzano il gas «sanante» che priva gli operai occidentali dell'esigenza di dormire accrescendone la produttività... come non pensare al Chaplin di *Tempi moderni*). Si prospetta così anche la creazione di una nuova religione e di un nuovo dio, Reck, che serve alla causa dell'assoggettazione dell'Urss da parte dell'imperialismo mondiale (una *scientology ante litteram*).

Sorta di sfida alle capacità inventive e insieme gara di velocità in forma di romanzo d'avventure: il set è la Grande Guerra

## Una ironica nuvola di gas mostarda



NARRATIVA RUSSA

«Morte di un autore», variazione di Marija Elifërova sul tema del thriller, con un vampiro come comparsa

di VALENTINA PARISI

●●● Chi legge *Morte di un autore*. Thriller filologico di Marija Elifërova (traduzione di Massimo Pianta, Voland, pp. 238, € 15, 00) non si stupirà nello scoprire (il risvolto di copertina però tace a tale riguardo) che l'autrice trentatreenne insegna letteratura comparata all'università Rggu di Mosca e ha scritto una tesi di dottorato sulla ricezione di Shakespeare in Russia, riflessa nei puskini *Racconti di Belkin*. Se nel 1831 Aleksandr Puskhin alienava la propria autorità a un immaginario Ivan Petrovic Belkin (per di più defunto), riservando per sé il ruolo di prefatore, nonché editore dell'opera strategicamente nascosto dietro le iniziali A. P., Marija Elifërova nel suo libro d'esordio scritto nel 2005 si concede più modestamente una postazione che, peraltro, non aggiunge granché al gioco da lei inscenato attorno al labile concetto di verità letteraria. *Morte di un autore* si compone infatti di frammenti all'apparenza fotografici ed extra-autoriali (ritagli di giornale, recensioni, lettere, pagine di diario, persino un referto psichiatrico e una denuncia alla polizia) ordinati cronologicamente dalla «redattrice»

Elifërova per gettare una luce sul patto di sangue (è proprio il caso di dirlo...) tra lo scrittore britannico Alistair Mopper e l'enigmatico Miroslav Eminovic, ex voivoda balcanico, ora vampiro ultracentenario dal notevole fascino. Approdato in circostanze ignote a Londra nel 1913, con suo grande disdoro Eminovic non riesce a convincere proprio nessuno di essere il prototipo cui si è ispirato Mopper per il suo bestseller a tinte fosche *Il boiardo Miroslav*. D'altronde, il pubblico inglese di inizio Novecento, ghiotto di retroscena scandalistici e onnubilato da riduzioni cinematografiche assai pedestri, è più incline a prestar fede a qualsiasi genere di finzione che non alla realtà. «Se Amleto oppure Otello fossero nostri contemporanei e vivessero accanto a noi in carne e ossa, noi li ameremmo? E molto più facile amare i personaggi letterari rispetto alle persone reali e ai morti, quando lo sono davvero», sbotta di punto in bianco Dorothy West, brillante critica d'arte cui Miroslav si rivolge con i consueti modi suadenti per invocarla a ucciderlo e a donargli così finalmente la pace eterna. Ma se il compito di pugnalarlo al cuore il vampiro con una scheggia di legno di cipresso divelta in una notte di luna piena

si rivelerà decisamente al di sopra delle forze della povera ragazza (da lì a breve condannata alla follia), non più collaborativo risulterà padre Patrick Kelly, parroco della chiesa cattolica di santa Genoveffa, che a Miroslav, un tempo sgozzatore seriale di turchi e ora aspirante suicida, negherà addirittura l'assoluzione. Cospicché alla fine di questo *soi disant* thriller, il cui esito è noto sin dall'inizio, a rimetterci sarà soltanto lo sfortunato Mopper, annichito dall'ipochondria e dagli ingrati propositi di morte del suo personaggio, divenuto tanto scontroso da disdegnare perfino il sangue del proprio autore. Ammiccando a Roland Barthes (vista l'assenza in russo di articoli di sorta, il titolo originale *Smert' avtora* potrebbe essere tradotto benissimo anche come *Morte dell'autore*), la Elifërova imbastisce una ironica narrazione metalinguistica fondata sul concetto di polifonia, disintestando la trama in una miriade di frammenti e affidandone la ricostruzione al lettore. Proprio per questo sarebbe probabilmente giocata al romanzo una maggiore differenziazione stilistica delle tante voci, più o meno attendibili, che lo popolano.